

Progettati per le disuguaglianze: miti e fallimenti dei test di valutazione standardizzata

Wayne Au, *Unequal By Design: High-Stakes Testing and the Standardization of Inequality*, Routledge, London and New York, 2022, pp. 160.

Parole chiave

Valutazione e test standardizzati, politiche dell'istruzione, disuguaglianza, insegnamento.

Rossella Latempa, dottoressa di ricerca in Fisica, insegna Matematica e Fisica nelle scuole secondarie di secondo grado. È membro della Redazione del blog ROARS, Return on Academic Research and School, scrive su riviste e blog che si occupano di scuola e di recente ha collaborato con Davide Borrelli alla traduzione del libro *Educazione Democratica: la rivoluzione scolastica che verrà*, di Christian Laval e Francis Vergne, Novalogos 2022 (rossella.latempa@gmail.com).

La pubblicazione della seconda edizione del libro dell'attivista e ricercatore americano Wayne Au, *Unequal by design: High-Stakes Testing and the Standardization of Inequality*, rappresenta un'occasione importante per riflettere su un tema che in Italia fatica ad occupare il dibattito pubblico: la persistenza dei test standardizzati nelle politiche scolastiche

degli ultimi decenni. Il discorso sulla scuola italiana appare infatti completamente saturato da pochi nuclei tematici ricorrenti: centralità dello studente, valutazione formativa, orientamento, apertura al territorio, competenze. Sullo sfondo, la retorica della transizione digitale: dall'ambiente di apprendimento alla formazione dei lavoratori. Il ruolo della

valutazione standardizzata e l'architettura istituzionale che attorno ad essa si è venuta realizzando non solo non trovano spazio di discussione, ma anzi fungono da strumento di legittimazione (pseudo)scientifica dell'urgenza delle spinte riformiste. Ecco che allora il testo di Wayne Au, interamente dedicato al feticcio dei test, alla loro genesi e ai loro intrecci con una precisa logica dell'organizzazione capitalistica dell'istruzione, diventa lo spunto per guardarsi indietro, capire cosa è accaduto e a che punto siamo.

A parte dalla constatazione che esiste un elemento costante, comune a tutti gli interventi di riforma degli ultimi 30 anni: l'uso sempre più esteso di test standardizzati per la valutazione degli studenti e la gestione dell'insegnamento, accompagnato dalla retorica dell'uguaglianza di opportunità. Eppure, le riforme basate sui test, nel corso della storia dell'istruzione americana, corrono parallelamente alla persistenza e al radicamento delle disparità in campo scolastico. La domanda che allora l'Autore si pone è indagare qual è il ruolo dei test standardizzati nella produzione e riproduzione

di queste disuguaglianze. La sua posizione è chiara fin dalle prime pagine, anzi, fin dal titolo: i test sono *unequal by design*, che potremmo tradurre con *diseguali per costruzione*, ossia strumenti nati, progettati per essere tali. Le politiche degli standard non solo non hanno inciso (e non possono farlo *strutturalmente*, come vedremo) sulle disuguaglianze educative, ma anzi le hanno rafforzate, contribuendo alla segregazione sociale, naturalizzando le differenze e fornendo un'infrastruttura di dati per controllare gli studenti e umiliare i lavoratori della scuola. La logica è quella del 'misura e punisci', lo scopo è disciplinare le scuole e creare un quasi-mercato dell'istruzione, garantendo la libertà di scelta scolastica alle famiglie (*school choice*, politiche dei *voucher*).

Le istituzioni scolastiche sono concepite come una qualsiasi impresa commerciale a cui applicare le regole dell'efficienza e concorrenza. I punteggi dei test diventano il mezzo per escludere i 'cattivi produttori', che perderanno *naturalmente* quote di mercato e verranno convertiti in *charter schools*, e premiare i 'buoni', che continueranno ad avere successo.

L'ascesa dei test nasce con l'ascesa del capitalismo industriale americano e con la creazione delle gerarchie di razza, genere, classe, le teorie del quoziente di intelligenza, delle disuguaglianze 'naturali' e dell'eugenetica di inizi del Novecento. Parallelamente, il nascente taylorismo fornisce il linguaggio e l'apparato concettuale alle logiche di 'produzione scientifica' e controllo sociale anche in campo educativo. Un secolo dopo non è difficile rintracciare la genesi delle attuali prassi di tracciamento accademico degli studenti, dei programmi speciali di eccellenza o di recupero, della retorica della meritocrazia e dei talenti, proprio in quell'humus culturale. Ma l'aspetto che rende gli ultimi 20 anni di politiche basate sui test davvero singolare è quello che Au definisce "ascesa della nuova classe media", tratteggiato con grande ricchezza di dati e riferimenti. Si tratta del proliferare e consolidarsi di un'infrastruttura di lavoro e di ruoli di tipo tecnico, associati alla produzione e alla diffusione dell'immensa quantità di dati prodotti dai test. Au parla di "indotto", di "apparato", per indicare quell'insieme di

conoscenze e professionalità che ruotano attorno ai test.

Sebbene si sia abituati a pensare ai test solo in termini di punteggi, raramente si considera tutto ciò che ruota attorno ad essi. A partire da chi si occupa di creare gli standard, di diffonderli e implementarli, commercializzarli e distribuirli, fino all'enorme supporto tecnologico, hardware e software, di cui i test oggi hanno bisogno; per continuare fino agli analisti e agli interpreti dei dati, agli esperti che stilano rapporti, ai ricercatori che ne fanno oggetto di studio, alla politica e ai media che elaborano e diffondono il consenso. E poi l'editoria (Pearson, McGraw Hill, Riverside Publishing) e i libri di testo, i materiali, le conferenze e i workshop di sviluppo professionale degli insegnanti, le nuove politiche di reclutamento e formazione. Un vero e proprio 'esercito' di professionisti dediti al funzionamento e all'*educazione* dell'opinione pubblica. Gramsci avrebbe parlato di costruzione di un'egemonia e di intellettuali organici, Au la chiama "nuova classe media", intendendo con questo termine più una categoria concettuale che economico-sociale,

una rete di potere, di relazioni e opportunità, di professioni e di tecniche, che supporta costantemente l'idea che nessuna riforma scolastica possa fare a meno dei test standardizzati. Si tratta di una montagna di dollari, di profitti e di potere, sostiene Au, che tuttavia semplicemente *non ha funzionato*. Il vero paradosso neo-liberale è in fondo proprio questo: l'ostinazione nel promuovere un modello d'impresa che in realtà nessuna impresa reale avrebbe mai perseguito così a lungo senza risultati. A meno di non voler considerare come risultato proprio l'ascesa e il potere acquisito dall'indotto organico ai test.

Au dedica un intero capitolo ai problemi e falsi miti della valutazione standardizzata, che si presta ad essere un'importante sintesi critica per chiunque desiderasse approfondire la metodologia di costruzione dei test, gli assunti impliciti, gli aspetti di debolezza tecnica, l'infondatezza delle conclusioni che da essi si traggono. La prima criticità è di tipo culturale. Se oggi riteniamo 'naturale' l'uso dei test in campo educativo, è bene ricordare che non c'è nulla di naturale nel valutare in maniera

standardizzata e, aggiungerei oggi, algoritmica gli studenti. Si tratta di una costruzione politica e storica. Il fatto che l'uso dei dati dei test sembri ovvio oggi è dovuto non solo alla costruzione di un'egemonia, ma anche alla straordinaria e apparente semplicità veicolata dai punteggi dei test, che rendono possibile la commensurabilità tra alunni, scuole, distretti, Stati, Paesi, nascondendo le relazioni sociali che pre-esistono e persistono al di là dei punteggi. Ci sono poi i problemi di tipo tecnico, che risiedono nell'uso di modelli originariamente econometrici-statistici, usati per misurare il rendimento sulla base di input-output (ad es. i modelli a valore aggiunto) che forzano le relazioni di causalità tra insegnamento e apprendimento. A tali modelli sono intrinsecamente associati, e sistematicamente occultati, tassi di errore statistico, instabilità dei punteggi da un anno all'altro o giorno per giorno. E ancora, il *teaching to the test*, ovvero l'influenza retroattiva sul curriculum, sulla didattica e sulla mentalità dell'insegnamento.

Infine, il punto critico fondamentale, che potremmo definire *epistemologico*, ovvero legato alla

struttura e alla metodologia della moderna *scienza dei test*, e cioè il fatto che la determinazione dei punteggi che definiscono la posta in gioco associata al test (le soglie tra fasce di livello, il superamento o meno di un traguardo) è assolutamente non oggettiva. E lo è *per costruzione*, come suggerisce il titolo del libro. Tutti i test standardizzati sono infatti progettati per produrre la cosiddetta curva a campana (curva di Gauss) dei risultati, in cui la maggior parte dei rispondenti ottiene punteggi medi (la 'norma'), mentre un numero ridotto ottiene punteggi inferiori o superiori. La disuguaglianza è dunque a monte, insita nella progettazione stessa dello strumento, nei suoi presupposti statistici. L'uguaglianza negli esiti è semplicemente impossibile, perché i test sono disegnati per produrre una certa quantità di fallimenti e la definizione delle soglie e dei traguardi, che avviene *ex ante*, è un processo politico. E se è una scelta politica quella di stabilire dove tracciare la linea di demarcazione tra i sommersi e i salvati, ciò implica anche la sua relativa arbitrarietà.

Sulla base di queste considerazioni, al di là della percezione

pubblica, la ricerca di Au è un invito costante a contrastare il senso comune. A chiedersi sempre di cosa stiamo effettivamente parlando quando guardiamo l'esito di un test standardizzato, sia esso il test Invalsi o il test Ocse Pisa. Au non ha dubbi sulla risposta: la correlazione più forte dei risultati di un test è quella con la povertà, intesa come l'impatto dei fattori socio-economici, demografici, delle disparità di razza e di classe. Tanto che è possibile prevedere con buona precisione i punteggi dei test anche prima che gli studenti li svolgano, semplicemente guardando al loro contesto ambientale. *Volvo effect*, lo chiamano negli Stati Uniti: effetto Volvo. Dimmi come arrivi a scuola, se con una Volvo o con un autobus pubblico, e sarò in grado di predire il tuo punteggio.